

ORATORIO  
S. FRANCESCO  
DI SALES  
TORINO



Torino, 10 novembre 1975

A parecchi mesi dalla morte del confratello

## Coad. GIOVANNI DE MONTIS

vorrei tentare di offrire in sintesi quelle che sono — secondo me — le strutture portanti di una spiritualità ricca e molto significativa, maturata in una lunga sofferenza.

È sempre molto difficile parlare di un uomo e coglierlo nella complessità e ricchezza della sua vita interiore; ma fermarsi a parlare di un amico è ancora più complicato; si corre il rischio di sciupare, nella vanità delle parole, il suo mondo interiore ed accorgersi di dire troppo poco, lasciando cadere particolari di grande importanza. D'altra parte, è il doveroso omaggio ad una Persona che ha detto molto nella nostra Comunità e il cui ricordo è ancora arricchente. In più, è rassicurante la certezza che il primo a sorridere ironicamente di quanto dirò e per quello che non riuscirò ad esprimere sarà proprio lui.

Alcuni dati cronologici sono significativi perché segnano momenti chiave nello svolgersi della vita e nel maturare della personalità del nostro Confratello.

Nasce ad Ortueri (Nuoro) il 23 settembre 1924 in una famiglia che non dispone di molte « cose », ma che ha come patrimonio da trasmettere il senso del



dovere compiuto, la ricchezza della fede e la consapevolezza dell'importanza della preghiera.

Nel 1939 entra al Colle don Bosco.

Lo svolgersi del normale curriculum formativo è improvvisamente bloccato, nel 1946, dall'incontro inatteso con la sofferenza.

Scriveva, nel 1950, ad un Superiore Maggiore: « Da quattro anni... il Signore ha voluto che lo seguissi per un doloroso calvario di malattia; colpito da ostite cervico-dorsale specifica, con accessi in atto, rimasi immobilizzato a letto e ingessato per oltre due anni in condizioni di salute disperate ».

Sono state « ore di dolore, lontano pure dai confratelli e a contatto di tutte quelle miserie che Lei può ben immaginare nei sanatori pubblici ».

Momento particolarmente ricco di suggestioni religiose — per lui così soffrente — fu il viaggio a Lourdes nell'agosto del 1948, di cui rimane una suggestiva testimonianza in un resoconto ritrovato fra le sue carte.

Nel 1950, in « forma quasi miracolosa la guarigione è venuta » e per lui attesta « la grande predilezione della Madonna e la valida intercessione di Domenico Savio nei miei riguardi ».

Ripresosi dal male, inizia un tipo di lavoro nuovo: diventa segretario del Consigliere Professionale (8 anni con don Candela e 8 con don Giovannini) e si dedica con passione alla rivista « Il Salesiano Coadiutore ».

Dopo alcuni anni di attività varie a Roma e a Torino, nel 1970 viene nella nostra Comunità; assume la segreteria del CITS e fa di questo impegno in mezzo agli adulti il campo di presenza di un salesiano competente e pieno di doti e di entusiasmo.

Il 3 novembre del 1974 è ricoverato d'urgenza in Ospedale, al Cottolengo; sei mesi di lotta, di speranze e delusioni: poi l'arrivo definitivo alla Casa del Padre: 4 maggio 1975.

Mi diceva il medico curante — il dott. Sergio Carnevale — quando si era dovuto arrendersi di fronte alla impossibilità di vincere la malattia: « Non posso esprimere di lui un giudizio come religioso; certo come uomo mi ha impressionato per la sua straordinaria ricchezza di umanità ».

Da questa osservazione che ha colto veramente l'essenziale della personalità di De Montis, è possibile partire per delineare la Sua fisionomia spirituale, facendo una premessa di capitale importanza.

Si rimane ai margini della vita interiore del nostro Confratello se non si coglie lo spazio che ha concesso a Dio.

Non è mai stato l'uomo dalla religiosità esteriore, e non ha mai concesso molto alle espressioni appariscenti; ma con Dio ha avuto tantissimo da spartire proprio perché aveva deciso di giocare la vita con Lui, accettando lucidamente quanto la consacrazione poteva esigere in prezzo di dolore e sacrificio, di fatica nel lavoro e insieme di gioia nel dono generoso agli altri.

Pensava ad una vita salesiana in mezzo ai giovani, vissuta con dedizione. Invece gli fu chiesto quello che egli stesso ha definito « il mio pellegrinaggio sanitario negli ospedali ».

In questa situazione così improvvisa e che l'accompagnerà per tutto il resto della vita, ha dimostrato la sua disponibilità alla volontà di Dio, e la sofferenza è diventata per lui una sapienza e una spiritualità. Ma l'abbandono alla Provvidenza ha sempre avuto un taglio molto caratteristico.

Le riconosceva il « diritto » di condurlo per le vie del dolore, ma aveva la consapevolezza chiara che in nessun modo esigesse che recitasse la parte del malato.

Non Le ha mai detto di no, quando si trattava di passare da un ospedale all'altro; non si è mai rifiutato di soffrire con il Signore per contribuire a redimere il mondo e aiutare i confratelli impegnati in quell'apostolato in cui gli sarebbe piaciuto moltissimo immersersi, ma insieme ha sempre creduto che a lui toccasse combattere con tutte le sue forze perché il male fosse sconfitto anche nelle pieghe più nascoste.

E voleva negli altri, attorno a lui, questo desiderio e questa convinzione di vittoria.

Aveva una gran voglia di vivere, di godere quanto di bello e di buono la vita gli sapeva riservare, anche se a volte ha l'apparenza di essere poco e male offerto.

Pure nell'ultima malattia, la guarigione a tutti i costi era la sua speranza e il desiderio che gli impediva di rassegnarsi al male.

Non ne poteva più di flebo, punture, esami; non sopportava di rimanere fermo nel letto; voleva tornare a Valdocco, alla sua casa, al suo lavoro. Il non poterlo fare, le ricadute che capitavano puntualmente proprio quando era riuscito a strappare dal medico il permesso di rientrare almeno per qualche giorno in comunità, erano momenti di tensione fortissima e di scoraggiamento profondo, da cui usciva perché sperava: le ribellioni rientravano: obbediva ai dottori e alle suore, e riprendeva faticosamente a voler guarire.

In questo travaglio era molto difficile cogliere un lamento: quando il dolore, la stanchezza eran più forti diventavano preghiera.

La sua è sempre stata una preghiera scarna, riservata e schiva, ma che lo coinvolgeva completamente.

C'erano molti momenti di orazione personale, da solo, nella penombra della Basilica di Maria Ausiliatrice, e di notte, durante le lunghe ore che passava sveglio.

Il riserbo su questa componente della sua spiritualità era molto: non ne parlava volentieri, era un dato troppo personale, ma affiorava ogni tanto, nella conversazione, quando all'Ospedale si dimostrava preoccupato che non gli permettessero di alzarsi neppure per andare in Cappella; quando assicurava la preghiera per l'azione apostolica della comunità che continuava a sentire come sua, quando prometteva il ricordo al Signore per ricambiare le attenzioni che gli altri avevano per lui.

Dimostrava una grande preoccupazione: quella di non importunare. Al riserbo caratteristico di chi — pur avendo bisogno di tanti servizi — voleva chiedere solo l'essenziale e sempre con estrema delicatezza, univa la riconoscenza di chi sa ringraziare continuamente perché convinto che nulla gli fosse dovuto, che tutto quanto gli veniva offerto fosse « gratuito ». Non si sentiva disturbato ad essere riconoscente; per questo, il suo grazie era sempre detto con estrema cordialità e grande gioia.

Su queste altre due doti — cordialità e gioia — si inserisce un'altra dimensione della statura spirituale di De Montis: la notevole ed impressionante carica umana con cui inteseva la rete delle sue numerose relazioni.

Era l'uomo dalle amicizie profonde, coinvolgenti, che lo prendevano tutto. Si poteva discutere con lui, dissentire anche profondamente dalle sue idee (né è da credere che rinunciasse facilmente alle proprie vedute!) ma si sentiva che della sua amicizia non si poteva dubitare. È l'osservazione che mi faceva un sindacalista che frequentava i corsi CITS.

Un altro dei suoi amici frequentatori dei corsi, ha scritto su *Graphicus*: « Nel 1971 divenne responsabile (da parte salesiana) del CITS, avendo modo di evidenziare le proprie competenze, le capacità organizzative, stabilendo rapporti umani profondi fra gli allievi e gli insegnanti, tanto da lasciare un vuoto profondo alla sua scomparsa. Coloro che lo conobbero, l'apprezzarono per la modestia, la fede, la devozione alla Congregazione, nelle realizzazioni dei propri ideali attraverso l'insegnamento prima, ed il coordinamento dei corsi CITS negli ultimi anni della sua vita, proponendosi la realizzazione di un nuovo rapporto tra allievi ed insegnanti, nella continua disponibilità al confronto delle esigenze degli uni e degli altri ».

Questa è stata l'ultima sua fatica apostolica. Poi la sofferenza e la morte.

Penso che la conclusione migliore a questo schizzo di una personalità tanto ricca sia quanto mi ha scritto il dott. Strada: « Ho volutamente posto tempo a questa mia risposta alla sua gentile lettera. Di fronte all'irreparabile manca la tranquillità di essere obiettivi... La professione mia è bella quando si vince.

L'insuccesso è sempre un dolore. Anche quando si è fatto tutto il possibile. Quando poi il malato è come Giovanni De Montis, resta il dolore di aver perso un uomo che non si può facilmente dimenticare per la sua dolcezza, per la fede, per la rassegnazione che ha mostrato in tutto il decorso della sua sofferenza. Il De Montis fa onore a voi, resta in ammirazione a chi come me lo ha seguito in momenti così tristi. Mi senta... vicino al vostro dolore ».

De Montis ha apprezzato moltissimo questa sofferta e cordiale vicinanza dei medici alla sua malattia e ne parlava ammirato e riconoscente.

Ammirati e riconoscenti siamo rimasti tutti e vogliamo — Familiari e Salesiani — pubblicamente ringraziare i dottori per la dedizione, competenza e signorilità con cui hanno curato il sig. De Montis:

— il dott. Sergio Carnevale di cui abbiamo apprezzato la quotidiana preoccupazione fraterna, la forza di non dichiararsi mai vinto, il puntiglioso ricercare l'ulteriore cura che consentisse di vincere, il rifarsi a Qualcuno (come mi diceva spesso) che solo poteva garantire la guarigione;

— il dott. Rocco Strada che ha seguito l'ammalato dopo la difficile operazione con la competenza che gli è caratteristica e la simpatia di cui la lettera sopra riportata è testimonianza.

Un cordialissimo ringraziamento a parte va a tutte indistintamente le Suore del reparto san Pietro del Cottolengo; solo chi sa di ritrovare Cristo nel fratello che soffre è capace di certi tratti di delicatezza e di amore che hanno caratterizzato la loro assistenza al nostro Confratello.

Il tempo trascorso non ha cancellato il ricordo della figura di De Montis. Rimane la nostalgia della sua amicizia e la certezza della sua presenza al nostro fianco.

Aiutateci anche voi con la vostra preghiera.

sac. LUIGI ALLEGRI  
*Direttore*

**Dati per il necrologio:**

GIOVANNI DE MONTIS nato ad Ortueri (Nuoro) il 23 settembre 1924; morto a Totino (Valdocco) il 4 maggio 1975 a 51 anni di età e 30 di professione.